Item a Perme Laca (*Itinerarium Antonini*, 284, 5)

I sondaggi archeologici sulla sella di Valoria, a nord di Pontemoli, lungo il crinale appenninico che divide il territorio toscano da quello emiliano (cfr. *Alla scoperta della Cisa romana. Scavi archeologici alla Sella del Valoria (2012 — 2015)*, Parma 2017), hanno suscitato grandi aspettative per l'individuazione dei percorsi di valico battuti in epoca romana, dopo le ostilità con i Liguri iniziate nel 237 a.C. e proseguite fino alla metà del secolo successivo. I promettenti risultati iniziali delle campagne di scavo non hanno mai permesso, tuttavia, di raggiungere la certezza che in tale settore appenninico transitasse una strada di ampio respiro, una via del *cursus publicus* paragonabile alla via Aemilia completata dal console Marco Emilio Lepido nel 187 a.C. o alla fantomatica via *Flaminia minor* stesa nello stesso anno da Gaio Flaminio ("C. Flaminius consul [...] quia a bello quieta ut esset prouincia effecerat, ne in otio militem haberet, uiam a Bononia perduxit Arretium", Liv., *Ab Urbe*, XXXIX, 2). Lo stesso dicasi per il passo della Cisa, dove le prime testimonianze sicure di un utilizzo stradale risalgono all'Altomedioevo. Cfr. Pierluigi Castagneto:

"La proposta di sostanziale coincidenza del tracciato tra la Emilia Scauri e la Parma-Luni apre un'altra questione relativa all'attraversamento dell'Appennino. Anche in questo caso il percorso lunigianese e poi lungo la valle del Taro di una strada di valico è tuttora controverso, perché anche in questo caso sono poche le evidenze archeologiche, mentre mancano del tutto le attestazioni documentarie. Il percorso infatti non viene indicato nell'*Itinerarium Antonini*, né segnato nella *Tabula peutingeriana* e i recenti scavi non sembrano risolutivi. Le indagini alla sella del Valoria, area di valico posta più in alto e di alcuni chilometri verso Est rispetto all'attuale passo della Cisa, condotti tra il 2012 e il 2015 e poi quelli più a Sud, in località Forno del 2018, hanno fatto fare un passo avanti. La prima campagna ha evidenziato al Valoria una zona votiva e un'area di transito montano, frequentata in epoca repubblicana e poi dopo un periodo di abbandono, ritornata in auge nel tardo impero. Gli scavi del 2018 hanno invece individuato accanto a un percorso acciottolato in uso sino al XX secolo, una canalizzazione di acqua sorgiva e numerosi reperti di vario genere con monete databili dal II a.C. ai primi decenni del V secolo della nostra era. La mancanza di manufatti stradali da una parte e il reperimento di monete dall'altra attestano, sia al Valoria che a Forno, la presenza di un'area di transito frequentata con continuità, ma non una strata, tanto che anche secondo il curatore dell'indagine, questi scavi sono «stati in grado di accertare un tratto di via romana, ancorché solo indirettamente, basandoci sulla sola presenza dei siti a lato del percorso acciottolato riconoscibili». Siamo dunque in presenza, come per la via Emila Scauri in direzione di Genova, di una pista montana e l'acciottolato scoperto nell'area della pieve di Sorana, segnalato già da Mannoni, non costituisce la prova indiscutibile di una struttura stradale del *cursus publicus*, in quanto ubicata troppo vicina all'abitato. L'assenza di altre testimonianze, manufatti e ponti di epoca romana, lungo tutto il percorso da Parma sino a Luni e in tutta la Lunigiana, chiedono dunque cautela, prima di dichiarare con sicurezza la presenza di una via pubblica. Anche molti studiosi hanno accettato senza condurre gli adeguati riscontri la presenza di un percorso stradale; tra questi Pier Luigi Dall'Aglio, che ha documentato in base a deduzioni basate sulla geografia fisica, la presenza della strada romana da Parma sino a oltre Fornovo, ma superato l'abitato di Cassio (PR) non ha di fatto fornito indicazioni topografiche e segnalato riscontri materiali. L'attraversamento del sistema montuoso della Cisa sembra in epoca antica più complesso, perché è attestata la

presenza di più valichi; quello del Cirone, che immette nella valle del torrente Parma e i passi del Bratello e del Borgallo, sul versante occidentale, da cui si scende nella valle del Taro. Manfredo Giuliani ha riconosciuto la presenza di un sistema viario di valico molto antico, non ascrivibile alla viabilità romana, ma «riconosciute come vie locali e regionali, adattamenti di itinerari esistenti dalle epoche più remote, che ebbero, nel periodo romano, funzioni sussidiarie, sia commerciali che militari, e, nel medioevo, rovinata la grande rete stradale romana, e ridotte le comunicazioni ai sistemi viari locali, acquistarono, in alcuni casi, importanza di vie "maestre" o "regie", o "romee"»" (*Viabilità, insediamenti e il limes orientale della Maritima Italorum in età tardoantica, bizantina e nel primo periodo longobardo*, in "Quaderni levantesi", 8, 2023, pp. 15-70: 22-24).

L'interesse dei ricercatori è da sempre incentrato sull'individuazione del tragitto Parma-Lucca, nel silenzio delle fonti itinerarie antiche. Soltanto l'*Itinerarium Antonini* fornisce una laconica indicazione di un asse viario che connetteva le due città:

284
[5] Item a Perme Laca m. p. C.
[6] Via Clodia.
[7] Item a Luca Romam per Clodiam
[8] m. p. CCXXXVIII:

Pier Luigi Dall'Aglio, in un saggio del 1998, ha tentato di spiegare la stringata frase dell'Antonino.

"L'individuazione del tracciato della Parma-Luni porta necessariamente a dover affrontare il problema degli altri collegamenti di Parma con il mare e in particolare il problema della Parma-Lucca. Questa strada viene citata in modo molto sommario dall'*Itinerarium Antonini*, che si limita a riportare i due capolinea, rispettivamente Perme, chiaramente errore di trascrizione per Parma, e *Laca*, normalmente interpretato come una trascrizione errata per Luca, e la distanza complessiva di "*milia passuum centum* ". Proprio l'estrema sinteticità dell'indicazione, con l'assenza di qualsiasi stazione intermedia, ha fatto sì che siano state proposte diverse soluzioni per il tracciato di questa strada, compresa una sua più o meno parziale sovrapposizione con la Parma-Luni. Ad una tale sovrapposizione pensava, ad esempio, lo Schianchi che polemizzò con l'Andreotti, secondo il quale invece la *Parma-Luca* doveva risalire la valle dell'Enza, raggiungere la testata di valle del Secchia, per valicare l'Appennino per il Passo di Praderéna o per quello dell'Ospedalaccio e passare poi in Garfagnana. A favore di questo tracciato stavano, secondo Andreotti, il fatto che così ci si avvicinava alle 100 miglia riportate dalla fonte e la presenza di alcuni toponimi stradali lungo la valle del Serchio che avrebbero appunto attestato il passaggio di una strada di una certa importanza, vale a dire quella che gli studiosi chiamano Clodia secunda" per distinguerla dalla via Clodia vera e propria che, come si vedrà, andava da Lucca a Roma. Per Schianchi, invece, la ricostruzione proposta da Andreotti andava contro all'evidenza geografica. Innanzi tutto secondo Schianchi era assurdo cercare per la strada destinata ad unire Parma con Lucca dei valichi dell'Appennino reggiano quando in quello parmense c'erano numerosi passi, anche più bassi e più facilmente accessibili di quelli indicati dall'Andreotti. La scelta del Passo di Pradaréna, poi, era resa impossibile dalla quota (1506 m) a cui il valico si apre, una quota che per Schianchi doveva rendere problematico il passaggio per parecchi mesi all'anno e quindi impedire il passaggio di una strada appartenente al *cursus publicus*. Contro la ricostruzione di Andreotti starebbe infine, sempre secondo Schianchi, la mancanza di quella documentazione di età medievale presupposta dall'importanza che questo percorso aveva nel III secolo d. C.. Effettivamente l'osservazione dello Schianchi circa l'eccessiva altezza del Passo di Pradaréna sembra sostanzialmente condivisibile. Non così è per la mancanza di una documentazione

medievale circa il passaggio per questo valico di una strada o la lontananza da Parma. Nel primo caso possono aver giocato fattori diversi, come uno spostamento degli assi principali o la semplice casualità, mentre la seconda critica è contraddetta dal fatto che indubbiamente in linea d'aria il tracciato più breve per una strada che debba andare da Parma a Lucca passa proprio per l'Appennino reggiano e la Garfagnana. Il tracciato proposto da Andreotti è effettivamente quello che più si avvicina alle 100 miglia riportate dall'itinerario, dato che seguendo questo tracciato si ha una distanza complessiva di circa 180 km, pari a 121 miglia, mentre la distanza che si ha tra Parma e Lucca passando per il Passo della Cisa, la Lunigiana e Luni, cioè lungo il tracciato ipotizzato da Schianchi è di circa 190 km e quindi di poco superiore. Un altro elemento contro l'accettazione della ricostruzione proposta da Schianchi è la mancata citazione di Luni nella fonte itineraria. Si tratta però di un ostacolo che a prima vista può essere superato in diversi modi. Si può, ad esempio, supporre che il silenzio su Luni sia frutto di una dimenticanza o di una scelta dell'anonimo estensore dell'*Itinerarium* o che la strada non toccasse Luni, ma che, giunta ad Aulla, si portasse in Garfagnana risalendo la valle dell'Aulèlla e da lì a Lucca, oppure che nel Laca della fonte vada letto non *Luca*, bensì *Luna*. La prima ipotesi, per quanto possibile, ci sembra sia da escludere perché presupporrebbe una struttura completamente diversa del testo: all'indicazione dei due capolinea dovrebbe seguire l'elencazione dei vari centri toccati dalla strada. Allo stesso modo anche la seconda soluzione pare poco convincente, perché, risalendo la valle dell'Aulèlla tra Parma e Lucca, si verrebbe ad avere una distanza di oltre 200 km e quindi decisamente superiore a quella indicata dalla fonte. Inoltre la strada non sarebbe certo rapida ed agevole, sviluppandosi per buona parte in zone montuose e con un altro crinale oltre a quello appenninico da superare, vale a dire quello che si interpone tra la Lunigiana e la Garfagnana. L'ultima ipotesi ha, invece, un maggior grado di probabilità, dato che la distanza di *m.p. C* riportata dalla fonte itineraria è sostanzialmente quella che intercorre tra Parma e Luni e che la correzione *Laca>Luna*, pur costituendo una *lectio difficilior* rispetto a quella normalmente accettata e cioè *Laca>Luca*, è comunque paleograficamente possibile. Contro la lettura *Laca>Luna* sta però l'importanza itineraria di Lucca così come risulta dal medesimo *Itinerarium Antonini*. Nella fonte itineraria questa città viene infatti indicata come capolinea della via Faventina, cioè di quella strada che da Faenza risaliva la valle del Lamóne per scendere poi verso Firenze, oltre che come punto di partenza di una strada che raggiungeva Luni e come caput viae di un altro asse che andava a Pisa[31]. Il dato più importante, però, è che Lucca è la città da cui parte la *via Clodia* diretta a Roma e proprio lo stretto legame che la fonte itineraria istituisce tra la *Perme-Laca* e questa strada è l'elemento decisivo che si oppone alla lettura *Laca>Luna*, soprattutto se interpretiamo correttamente le indicazioni dell' Itinerarium, scostandoci così da quella che è l'edizione normalmente seguita, vale a dire:

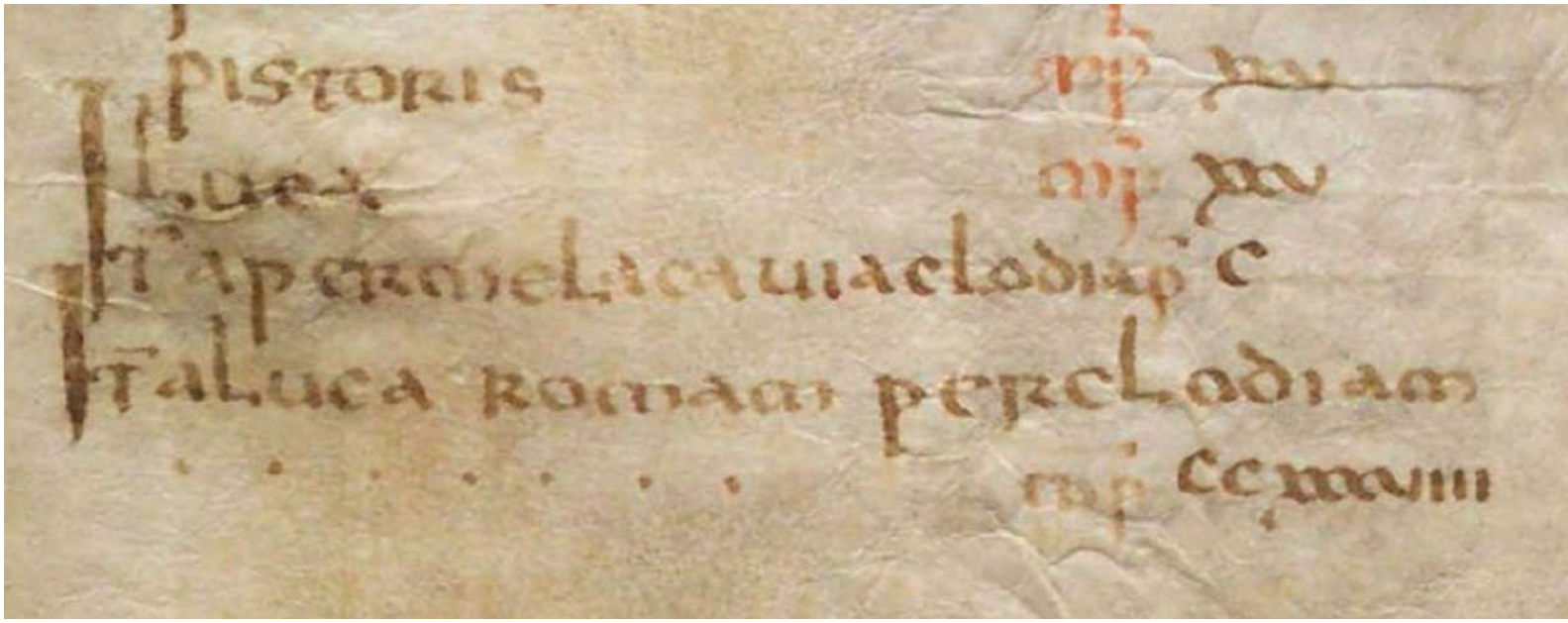
"284,5: Item a Perme Laca m. p. C
284,6: via Clodia
284,7: Item a Luca Romam per Clodiam m. p. CCXXVIII".

Tale divisione male si accorda con quella che è la struttura di questa parte dell'opera, dove sono elencati itinerari che procedono tutti da nord a sud e dove le varie rubriche sono di norma introdotte dal termine item, termine che compare anche alla prima riga della strada tra Lucca e Roma. *Item* non viene invece usato nella parte che segue immediatamente la descrizione della Lucca-Roma e che è dedicata alla registrazione delle strade che partono da Roma e precisamente l'*Aurelia*, la *Praenestina*, la *Lavicana*, la *Latina*, la *Salaria*, la *Valeria* e la *Flaminia*. In queste rubriche il titolo è dato dal nome della strada usato senza il termine "via" e alla riga successiva le indicazioni relative ai due capolinea e alla distanza totale non sono introdotti da alcun item, che invece continua ad essere usato per alcuni diverticoli e strade minori la cui descrizione inframmezza quella degli assi principali. E' dunque evidente che l'anonimo compilatore dell'*Itinerarium Antonini* utilizza normalmente due diversi modi per marcare l'inizio delle varie rubriche e cioè il semplice nome della

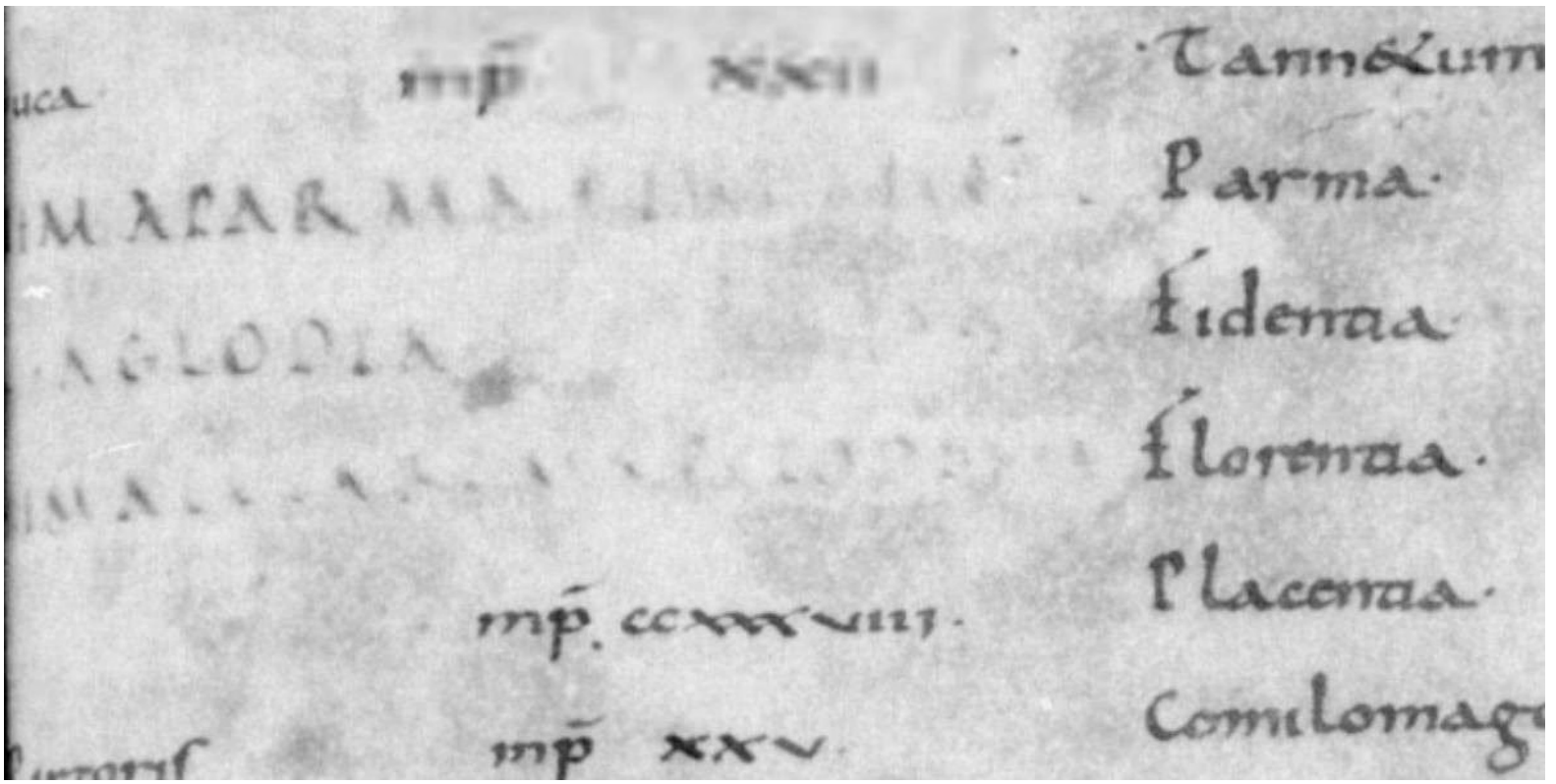
strada (esempio Flaminia) oppure il termine *item*. A nostro avviso tale constatazione fa sì che l'odònimo *via Clodia* di 284,6 non possa essere inteso come titolo della rubrica dedicata alla descrizione della Lucca-Roma, dato che essa, come si è visto, inizia con item, ma vada necessariamente riferito alla rubrica precedente e cioè a: "*item a Perme Laca m. p. C*". Alla strada che univa Parma con *Laca* sono dunque dedicate due righe e non una sola, la prima, la 284,5 con l'indicazione dei due capolinea e la distanza totale e la seconda con il nome della strada che partiva da *Laca*. In altri termini l'anonimo estensore dell'*Itinerarium Antonini* voleva indicare che esisteva una strada lunga 100 miglia che andava da Parma a *Laca*, da dove partiva la *via Clodia*. La conferma che il *via Clodia* di 284,6 vada riferito alla riga precedente e non alla seguente è d'altra parte confermato da quel per Clodiam che troviamo dopo l'indicazione del secondo capolinea, cioè Roma, nella riga 7, che sarebbe un'inutile ripetizione del nome della strada se assumiamo il *via Clodia* di 284,6 quale titolo della rubrica. Se però la *Perme-Laca* era una strada che consentiva di raggiungere la *Via Clodia*, ne consegue che *Laca* è effettivamente un errore di trascrizione per Luca, cioè per il nome della città da cui partiva questa strada. Stabilito che effettivamente nella *Perme-Laca* dell'*Itinerarium Antonini* va vista una strada che univa Parma con Lucca, resta il problema del suo tracciato, vista l'indeterminatezza dei dati forniti dall'itinerario. L'ipotesi che essa coincidesse con la Parma-Luni e poi con la strada, per altro citata dall'*Itinerarium Antonini*, che da Luni raggiungeva Lucca, ha una sua validità, così come non può essere rifiutata la ricostruzione proposta da Andreotti di un passaggio per i valichi che dall'Appennino reggiano mettono direttamente in Garfagnana. In ogni caso infatti la distanza com- plessiva è superiore alle 100 miglia indicate dall' Itinerarium Antonini, aggirandosi in entrambe le soluzioni attorno alle 120-125 miglia. Contro l'ipotesi di una sovrapposizione tra la Parma-Lucca e la Parma-Luni sta la mancata citazione di quest'ultima città, così come contro l'ipotesi dell'Andreotti l'altezza dei valichi dell' Appennino reggiano che poteva portare a problemi di transitabilità comunque superiori a quelli che presenta il più basso e accessibile Passo della Cisa. Al di là dell'esatto tracciato di questa strada, resta il fatto che in età romana esisteva comunque un collegamento tra Parma e Lucca che toccavà Luni. Esso era costituito dalla strada per il Passo della Cisa e poi dalla Luni-Lucca citata dall'*Itinerarium Antonini*" (*Dalla Parma-Luni alla Via Francigena: storia di una strada*, Sala Baganza (PR), 1998, pp. 45-48).

Ritornando in modo cursorio sulla questione, Dall'Aglio osserva che "Difficile è invece riferire con sicurezza a questo asse la notizia di un itinerario Parma-Lucca tramandataci da una fonte del III secolo d.C., l'*Itinerarium Antonini*, dato che essa non riporta alcuna località intermedia, limitandosi a fornirci solo l'indicazione, per altro errata, della distanza totale, 100 miglia (150 km circa). Secondo lo Schianchi [rec. a *R. Andreotti Le comunicazioni antiche di Parma col Tirreno*, in "*Bull. Com. Arch*." vol. LV 19 pp. 231-243, in "Archivio storico per le Province Parmensi", III s., XXX (1930) , pp. 250-252], ad esempio, questa strada doveva sostanzialmente essere la prosecuzione della Parma-Luni e quindi passare per la Cisa. In realtà la mancata citazione di Luni, che non può essere spiegata, come fa Schianchi, ricorrendo a un errore del copista, e la presenza di quel collegamento diretto tra Parma e Lucca presupposto da Agazia (*Agath.*, 1, 14-15), portano a preferire l'ipotesi a suo tempo sostenuta dall'Andreotti [*Le comunicazioni antiche di Parma col Tirreno*, in " Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", LV, 1928, pp. 231-243], che vede appunto nell'asse per la valle dell'Enza e la valle del Secchia il percorso citato dall'itinerario" (*Il territorio di Parma in età romana*, in "Storia di Parma. II. Parma romana", Parma, 2009, pp. 555-601: 586).

Le considerazioni di Dall'Aglio sul passo dell'*Itinerarium Antonini* che menziona la *via Clodia* sembrano trovare piena conferma nella pagina del codice P (Escorialensis R II 18), il più antico testimone dell'*Itinerarium* (VII secolo)

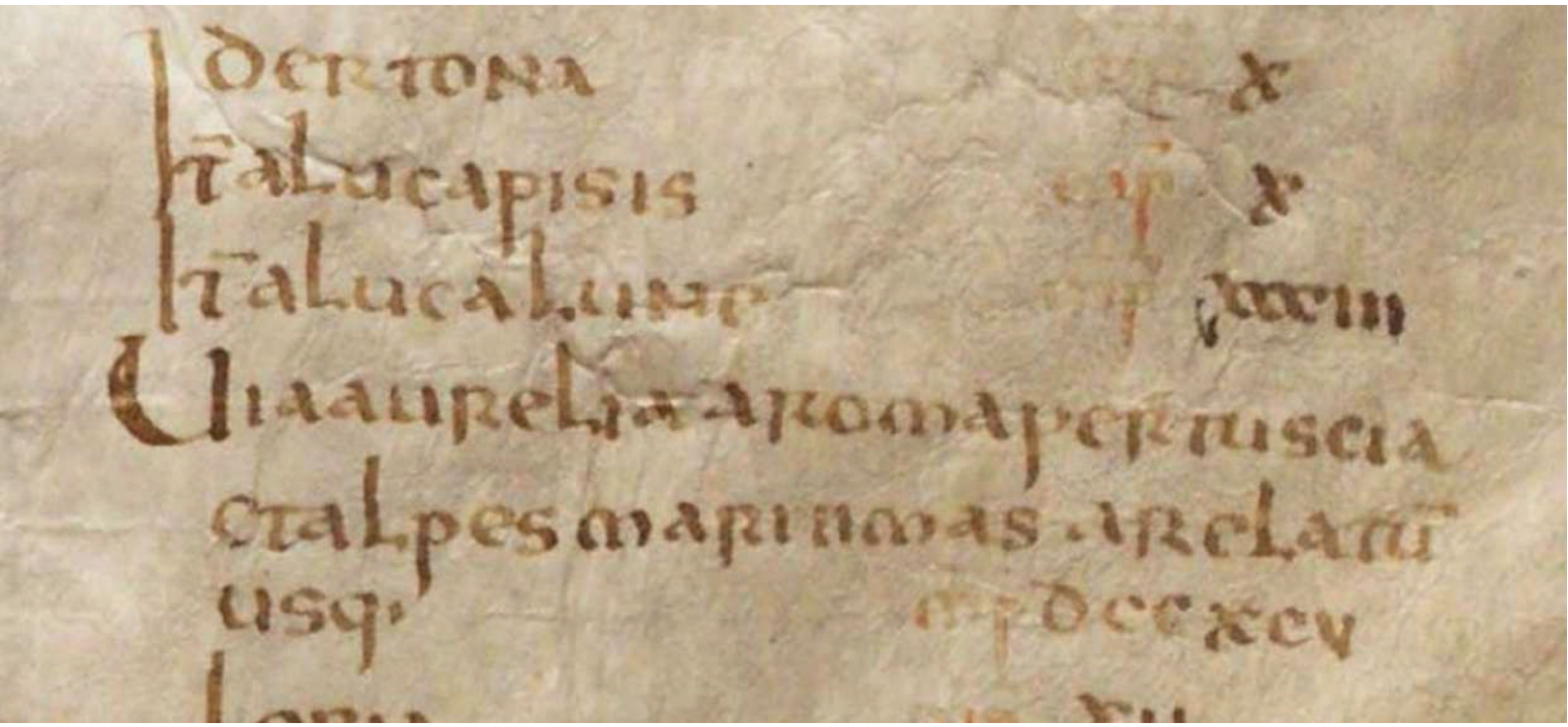


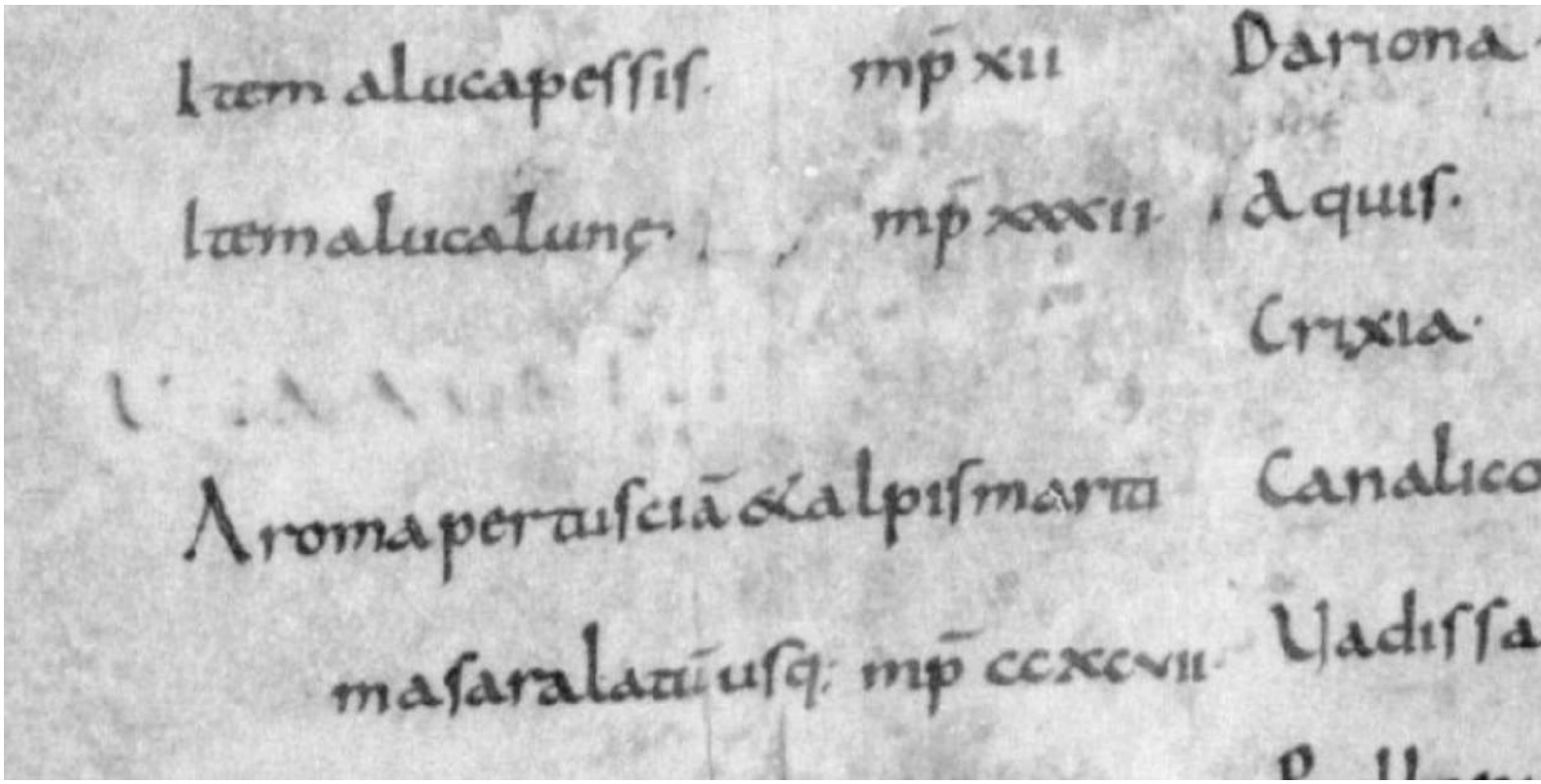
Cionondostante, gli editori, su base stemmatica per l'accordo di entrambi i rami della tradizione, hanno preferito seguire gli altri codici che isolano l'odonimo via Clodia dalla riga precedente, a partire dal capostipite D (Parisinus Regius 7230A del IX secolo) trascrive l'odonimo in caratteri maggiorati come titolo della sezione successiva (si noti che D riporta *Parma* e non *Perme*)



Molto simile è il caso delle righe
289
[2] Item a Luca Lune m. p. XXXIII.
[3] Via Aurelia.
[4] A Roma per Tusciam et Alpes Maritimas Arelatum

dove il codice P attacca *Via Aurelia* all'inizio della riga 289,4 mentre il resto della tradizione mantiene in una riga autonoma l'odonimo (anche qui il codice D ritiene *Via Aurelia* un titolo di rubrica).





D'altronde non si può accettare la conclusione dello studioso che le 100 miglia indicate nell'Antonino siano sbagliate. Cfr. ancora Castagneto:
"A suscitare il nostro interesse è un'altra strada di attraversamento dell'appennino tosco emiliano. Si tratta della via Parma-Lucca, detta anche via delle "cento miglia", datata dal Formentini al 176 a. C. e segnalata nell'*Itinerarium Antonini*. È un prolungamento della via

Cassia, detta anche Clodia, fu tracciata in epoca repubblicana e da Roma permetteva di raggiungere Pistoia e Lucca in modo più celere. Dalla città sul Serchio si apriva un percorso verso la Garfagnana che raggiungeva Forum Clodii (oggi probabilmente Piazza al Serchio) e da lì verso l'appenninico e tramite l'antico passo di Cavorsella (poco distante da quello attuale del Pradarena), valicava il crinale e ridiscendeva presso l'attuale rocca di Bismantova, si abbassava nella valle dell'Enza e seguendo il suo corso permetteva di raggiungere Parma.

284 [1] Anneiano m. p. XXV
[2] Florentia m. p. XX
[3] Pistoris m. p. XXV
[4] Luca m. p. XXV.
[5] Item a Perme Laca m. p. C.
[6] Via Clodia.
[7] Item a Luca Romam per Clodiam
[8] m. p. CCXXXVIII.

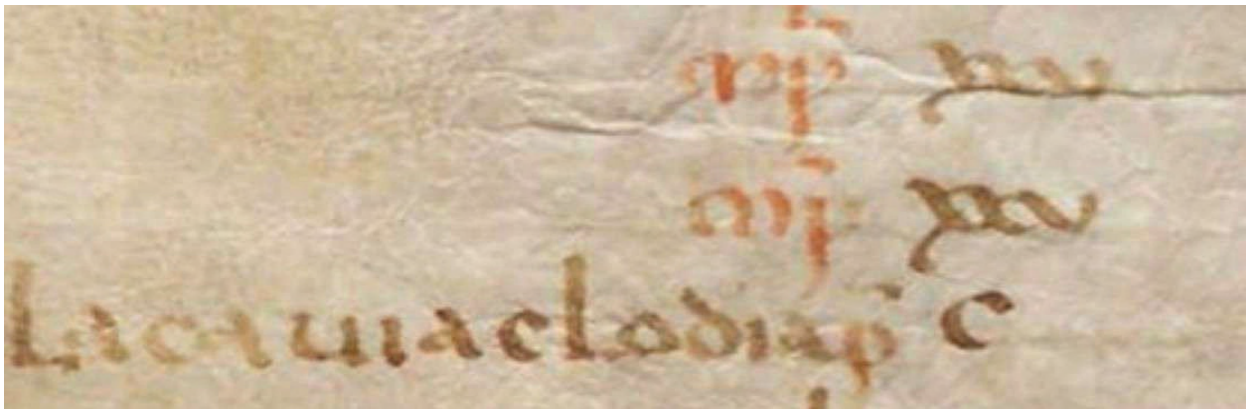
Usando le distanze dell'itinerario da Roma a Parma lungo la Flaminia e l'Emilia si percorrevano 355 miglia (217 la Flaminia e 138 l'Emilia sino a Parma), mentre lungo la Cassia e la Clodia, passando per Lucca, erano 338: un percorso più breve ma più difficile. Un recente studio ha confermato il tracciato della Lucca-Parma sul versante emiliano ed è stato accertato che provenendo da Nord dopo aver percorso la valle dell'Enza, superato Vetto, la via si inerpicava sui contrafforti appenninici per passare prima da Bismantova, e lungo l'alta valle del Secchia raggiungeva il passo di Cavorsella, per poi scendere nell'alta Garfagnana. Questa ricerca sembra fugare molti dubbi sull'effettivo tracciato del percorso appenninico e sulla presenza di una strada di comunicazione poco valorizzata dagli studiosi. Tuttavia, è giusto segnalare che l'altitudine del passo di Cavorsella, posto a circa 1500 metri sulla dorsale appenninica, fa ritenere che anche questa strada fosse poco adatta ai cariaggi commerciali e più adatta al transito a piedi di viandanti, delle truppe e dei muli" (*Viabilità cit.*, pp. 26-27).

Sulla strada Perme-Laca si è soffermato Nicola Cassone.

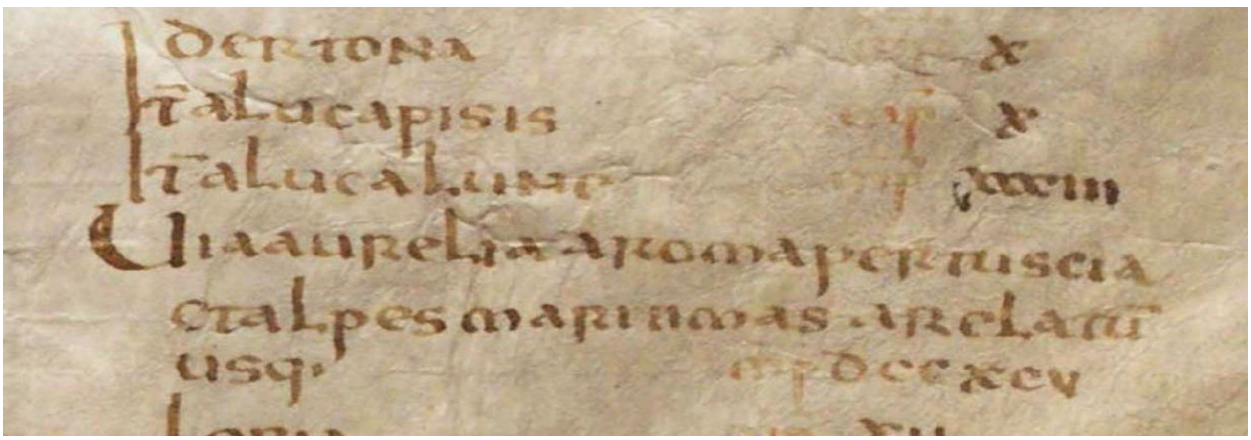
"La via Parma-Lucca venne realizzata, con tutta probabilità, all'indomani della fondazione delle due città che ne costituivano i terminali: la colonia civium romanorum di Parma, dedotta nel 183 a.C. e la colonia latina di Lucca, fondata verosimilmente tre anni dopo, nel 180 a.C. Le due deduzioni coloniarie rientravano in un ben preciso piano strategico perseguito dai Romani durante le guerre, condotto contro le popolazioni liguri insediate sui due versanti dell'Appennino Settentrionale, piano che mirava a circondare, a nord e a sud, la catena appenninica e a controllarne i valichi; tale azione non poteva non prevedere l'apertura di strade di arroccamento che, come la Parma-Lucca, ne mettessero in collegamento i capisaldi. La strada vide pertanto la luce durante le fasi dell'assalto romano all'acrocoro montano appenninico difeso dalle nazioni liguri dei Friniati e degli Apuani, assalto che si risolse in una lunga serie di operazioni militari che si protrassero ininterrottamente dal 187 al 173 a.C. La stessa denominazione della Parma-Lucca, che nell'Itinerarium Antonini è detta via Clodia, potrebbe riferirsi alla realizzazione di una strada militare da parte del proconsole Caio Claudio Pulcro, che nel 176 a.C. radunò proprio a Parma un esercito per condurlo *ad fines Ligurum* [...] Secondo la lezione del Codex Scorialensis (II R 18) l'antica denominazione della Parma-Lucca sarebbe stata quella di via Clodia, proseguimento verso nord della via Clodia Roma-Lucca menzionata nello stesso Itinerarium Antonini nella rubrica successiva a quella che menziona la Parma Lucca: Via Clodia. Item a Lucam Romam per Clodiam m.p. CCXXXVIII (It. Ant. 284,6286,5, ed. Calzolari 1996, pp. 462-463). Nella tradizione manoscritta dell'*Itinerarium Antonini* il nostro percorso si trova inserito in un "blocco" omogeneo formato da altri quattro itinerari stradali convergenti su Lucca: il tratto Faenza-Lucca, anch'esso transappenninico, quello Lucca-Roma, che secondo l'Itinerarium Antonini prendeva il nome di via Clodia, la strada Lucca-

Pisa, che copriva una distanza di 12 miglia, ed infine quella che da Lucca conduceva a Luni percorrendo 33 miglia romane. Il congiungimento presso Lucca della via proveniente da Parma con la *via Clodia* diretta a Roma deve aver provocato già in età antica una migrazione dell'odonimo Clodia anche al tronco stradale che giungeva in pianura Padana; tale ipotesi trova conforto nella lettura dell'*Itinerarium* stesso: alla rubrica che fa menzione della Parma-Lucca segue infatti quella che descrive la strada Lucca-Roma, che riporta: «Via Clodia. Item a Luca Romam per Clodiam m.p. CCXXXVIII»; appare del tutto evidente, come aveva già notato a suo tempo Pier Luigi Dall'Aglio (Dall'Aglio 2001, p. 47) che la locuzione *per Clodiam* riferita al percorso Lucca-Roma, costituisce un'inutile ripetizione dell'indicazione *via Clodia* che si trova all'inizio della rubrica. L'unica spiegazione logica riguardo questa doppia citazione è che la denominazione *via Clodia* debba essere riferita alla rubrica precedente dell'Itinerarium, cioè proprio quella che menziona la via Parma-Lucca; questa correzione restituirebbe: «Item a Parma Luca m.p. C, via Clodia»" (*Il tracciato emiliano della via Parma-Lucca*, in Nicola Cassone-Chiara Dazzi-Filippo Fontana-Francesco Garbasi, *Roma in Appennino. Storia e civiltà lungo la Via romana Parma-Lucca*, Novellara, 2019, pp. 24-208: pp. 28-29 e nota 6).

Si deve dissentire da Cassone sul collegamento sintattico di *via Clodia* con *Item a Perme Laca* per farlo diventare un unico sintagma dal significato 'la via Clodia da Parma a Lucca". Infatti, osservando attentamente il codice Escorialensis si nota che il nome *Clodia* ha invaso lo spazio riservato alla dicitura *mp*, le tre lettere finali <*d i a*> sono sono sovrapposte alla <m> di *mp* e di questa abbreviatura si salva unicamente la <p> rossa.



È come se lo scriba avesse inserito maldestramente l'odonimo via Clodia trasferendolo dalla riga sottostante dove lo collocano tutti i restanti manoscritti dell'Itinerarium; cosa che non è successa per *via Aurelia* aggiunta al titolo di riga 289, 4 e che si alloga senza problemi nel contesto sintattico, senza 'sporcare' il numero delle miglia.



Sicuramente non c'era alcuna intenzione di nominare il tratto viario Parma-Lucca con l'appellativo di *via Clodia* e non merita di speculare sui passaggi semantici, oltre che geografici, della Clodia dalla Garfagnana al versante emiliano ("La stessa denominazione della Parma-Lucca, che nell'*Itinerarium Antonini* è detta *via Clodia*, potrebbe riferirsi alla realizzazione di una strada militare da parte del proconsole Caio Claudio Pulcro, che nel 176 a.C. radunò proprio a Parma un esercito per condurlo *ad fines Ligurum*").

Cassone propende, al pari di Castagneto, per l'itinerario Parma-San Polo d'Enza-Currada-Bismantova-Passo di Cavorsella-Capanne di Sillano-Sillano-Piazza al Serchio-Castelnuovo Garfagnana e Lucca.

"Sul crinale del colle Albuceto un'agevole mulattiera attraversa in direzione sud/sud-ovest le contrade dette Il Quartiere e Il Livello di Nasseta e si porta all'interno della stretta gola scavata dal torrente Riarbero, per poi giungere, aggirando da ovest il monte Cavalbianco, sul crinale tosco-emiliano presso il passo di Cavorsella (1505 metri s.l.m.), valico complementare al Pradarena ma più basso altimetricamente di circa settanta metri. È pertanto il profondo solco vallivo del Riarbero a consentire l'accesso all'alta valle del Serchio attraverso il passo di Cavorsella. Scendendo dal crinale verso la Toscana la viabilità naturale procede con percorsi a mezza costa che sono controllati dagli abitati di Dalli di Sopra e di Sillano. Per l'età medievale e moderna il passo montano che gli studiosi hanno considerato con maggior interesse è il passo di Pradarena: sui suoi due versanti sono infatti ancora presenti i toponimi Ospitaletto, che attestano con evidenza l'utilizzo del passo in età medievale. L'Ospitaletto posto sul versante reggiano, dedicato a S. Giacomo apostolo, viene menzionato nelle fonti documentarie solo a partire dal XV secolo, anche se una tradizione locale molto radicata e risalente nel tempo lo vuole fondato da Matilde di Canossa. Sul versante toscano, poco al di sotto del crinale, sorgeva l'ospitale dedicato a S. Sisto (ubicato in località Ospitaletto di Sillano), anch'esso documentato in età relativamente tarda, non prima cioè della fine del XIV secolo, e anch'esso legato a una presunta fondazione matildica. Queste tarde attestazioni sembrano dimostrare che fosse il valico di Cavorsella a essere utilizzato nell'antichità e nell'Alto Medioevo dalla viabilità pubblica, mentre quello di Pradarena sembra venire attrezzato solo a partire dal basso Medioevo. Appare evidente che la presenza sull'alto crinale appenninico di una circoscrizione fiscale, quale era l'antica selva di *Lama Fraularia*, compresa a sua volta all'interno dei fines Bismantini – distretto quasi sicuramente creato in età longobarda – attesta la volontà da parte dell'autorità pubblica di controllare nei secoli dell'Alto Medioevo un'importantissima via di comunicazione tra la Langobardia Maior e il ducato di Lucca che doveva far capo al Cavorsella e non al Pradarena. Infatti, il settore percorso dalla «*strata ascendente de monte Palareto usque finibus Tusciae*» si trova lungo le pendici occidentali del monte Cavalbianco che convergono verso il Cavorsella e non il verso Pradarena, che dovrebbe essere raggiunto con un'impervia deviazione in direzione est attraverso le scoscese pendici settentrionali del Cavalbianco stesso. Queste considerazioni inducono a ritenere che non sia casuale trovare a meno di mezz'ora di cammino a sud del passo di Cavorsella, presso le sorgenti del Serchio di Sillano, un remoto abitato denominato Basellica (comune di Sillano), un toponimo che, nell'Italia del tardo Impero, sembra essere rivelatore della presenza di terre fiscali, sovente poste a controllo di arterie stradali di alto valore strategico. In età alto medievale il villaggio di Basellica e la *curtis* di Nasseta, posti rispettivamente a sud e a nord del passo di Cavorsella, dovevano svolgere quelle funzioni di centri di assistenza, ricovero e ospitalità ai viandanti prima dell'ascesa al valico [...] la distanza complessiva del tracciato tra Parma e Lucca corrisponde a 151 chilometri, pari a 102 miglia romane, una distanza perfettamente compatibile con le cento miglia indicate dall'*Itinerarium Antonini*" (*Il tracciato emiliano cit.*, p. 74-75 e 81).

Va detto che, dopo Luceria, tutte le località menzionate da Cassone fino a Lucca sono parte integrante delle vicende storiche che ebbero per protagonisti Longobardi e Bizantini (es. Bismantova, *castrum* bizantino prima e sede di un gastaldato longobardo dopo, ovvero *castellum de Carfaniana*, identificato in Sala di Piazza al Serchio e il *castrum Novum* da cui si è originato Castelnuovo di Garfagnana, due piazzeforti collocate lungo la direttrice di penetrazione longobarda in alta Toscana). Certamente all'epoca tutti i possibili tracciati di crinale appenninici vennero sfruttati e resi agibili. Non da ultimo, la percorrenza totale è superiore ai 151 chilometri e sfiora i 170.

L'alternativa al tragitto della Parma-Lucca per il passo di Cavorsella esiste ed è tuttora percorsa nel punto di valico dalla provinciale 486. La distanza da Parma a Lucca per questa variante è compresa tra i 150 e i 160 chilometri, in linea con le cento m.p. dell'Antonino. Passato Ciano d'Enza, anziché proseguire per Vetto, Tavernelle di Castelnovo ne' Monti e Busana come nella ricostruzione di Cassone, la strada passa per Trinità e nelle vicinanze di Castelnovo ne' Monti devia a SE per Villa Minozzo (necropoli di epoca romana) e Civago fino a raggiungere il passo delle Radici o Passo di San Pellegrino in Alpe a quota 1.529 s.l.m. Lo xenodochio che sorge sullo spartiacque venne eretto attorno al Mille sul luogo dove nel VII secolo Pellegrino figlio del re di Scozia e Bianco, suo discepolo, iniziarono l'opera di assistenza a viandanti e pellegrini attraverso il passo. Attualmente San Pellegrino è il borgo più alto degli Appennini, diviso a metà tra le province di Lucca e Modena. Un piccolo borgo incantevole che si staglia sul confine tra Toscana ed Emilia-Romagna, nei comuni di Castiglione di Garfagnana e Frassinoro. Le radici storiche di questo borgo affondano nel passato più remoto, sebbene la prima menzione ufficiale risalga al 6 agosto 1110. Un documento dell’epoca, conservato nell’Archivio Arcivescovile di Lucca, attesta l’esistenza del borgo in un atto rogato dal notaio Egizio sotto l’autorità della contessa Matilde di Canossa. Si rinvengono, poi, negli archivi donazioni di terreni e boschi all’ospedale del borgo, come i testamenti del 1192 e del 1208. Nel 1355 papa Alessandro IV conferì al santuario speciali privilegi e immunità, consolidandone l'importanza spirituale e comunitaria. Il santuario nacque lungo il tracciato di due vie di grande rilievo storico: la Via Bibulca, risalente all'epoca romana, e la Via Vandelli, realizzata nel XVIII secolo. La via Bibulca era così chiamata perché aveva un’ampiezza tale da consentire il passaggio di un carro tirato da una coppia di buoi. La storia della Bibulca, forse in origine una pista etrusca, è legata alle vicende che nell’antichità interessarono la valle del Secchia. Durante la guerra contro i Friniati, una tribù che faceva parte della popolazione dei Liguri, i Romani realizzarono una importante rete viaria che consentì loro di accerchiare i nemici per poi sottometterli: la successiva colonizzazione ad opera dei legionari romani ai quali, al termine della loro carriera, erano state donate queste terre comportò lo sviluppo di una fitta rete di sentieri tra i quali la Via Bibulca, molto importante perché così larga da permettere in transito di un carro trainato da una coppia di buoi. Nel periodo

delle invasioni barbariche questa rete viaria perse la propria importanza perché le popolazioni si spostavano raramente e solo in caso di estrema necessità visti i pericoli che incombevano sui viandanti. Con l'arrivo dei Longobardi si determinò la necessità di ripristinare il sistema viario che consentisse il valico dell'Appennino: il re longobardo Liutprando, nella prima metà dell'VIII secolo, aprì il valico del Passo delle Radici per collegare la montagna modenese, strappata ai Bizantini, con i possedimenti longobardi della Garfagnana. Così riprese vigore anche la Via Bibulca che, tuttavia, conobbe il suo periodo di massimo splendore verso la fine dell'XI secolo con la fondazione dell'Abbazia di Frassinoro per opera di Beatrice, madre della contessa Matilde di Toscana: la strada vide crescere ancora la sua importanza con la costruzione degli ospizi di San Geminiano e di San Pellegrino in Alpe, eretti per assicurare il ristoro, lungo il percorso ormai frequentemente battuto, ai pellegrini ed ai viandanti. Nei secoli che seguirono la Bibulca mantenne la sua funzione di collegamento fra la Toscana e l'Emilia fino a quando nel XVIII secolo non vennero eseguite nuove opere di viabilità transappenninica tra le quali la famosa Via Vandelli che da Modena portava fino a Massa valicando l'Appennino a San Pellegrino e le Alpi Apuane al Passo della Tambura. Il Duca di Modena Francesco III° d'Este commissionò al suo ingegnere, l'abate Domenico Vandelli, la costruzione di una strada che unisse Modena a Massa evitando di transitare attraverso lo Stato Pontificio, il Granducato di Toscana e il Ducato di Lucca. Il percorso risentì delle difficoltà di attraversare la catena appenninica e le Apuane: valicò il primo ostacolo al Passo di San Pellegrino in Alpe e il secondo al Passo della Tambura (m. 1.670). La strada fu iniziata nel 1738 e terminata nel 1751. Da Modena la Via Vandelli si dirigeva a Pavullo nel Frignano quindi a Barigazzo per salire, poi, al Sasso Tignoso sopra Sant'Anna Pelago e per l'Imbrancamento e Santona valicava poi l'Appennino al passo di San Pellegrino in Alpe.

Alle pendici del bastione appenninico di San Pellegrino in Alpe si trova Castiglione di Garfagnana, il cui toponimo rimanda al *castrum* ivi costruito al tempo degli scontri dei Romani con Liguri-Apuani e Friniati.

"Va comunque evidenziato come, anche di recente, gli studi che si sono occupati, più o meno incidentalmente, dell'itinerario della strada in territorio toscano concordano nel vedere nella valle del Serchio il tracciato naturale attraverso il quale si snodava l'antica via romana; qui la sopravvivenza a nord di Lucca dei toponimi stradali Quarto, Sesto a Moriano, Valdottavo e Diecimo contribuisce significativamente all'individuazione del tracciato viario, grazie alla perfetta corrispondenza dei numerali alla distanza in miglia da Lucca, anche in assenza di evidenze archeologiche monumentali" (*Il tracciato emiliano cit.*, p. 77). I toponimi numerali sono disposti lungo la sponda del fiume Serchio tra Lucca e Borgo a Mozzano e non sono di per sé dirimenti per attribuire ad uno piuttosto che ad altro percorso appenninico la Parma-Lucca.

Un percorso transappenninico talvolta aspro e spesso innevato, ma che ha resistito nel corso dei secoli rivelando vitalità e potenziale strategico, ancora importante come arteria di comunicazione; un minuscolo e antichissimo borgo che testimonia la centralità del passaggio montano: tutti fattori che assicurano la preminenza accordata al valico di San Pellegrino

nella storia, in particolare durante l'età romana e altomedievale. Se ci spostiamo più ad ovest, il passo di Cavorsella è ormai attraversato soltanto da sentieri escursionistici, mentre il transito veicolare si è spostato sul vicino passo di Pradarena: segno evidente di un itinerario scarsamente fruibile dalla comunità locale e verosimilmente legato ad esigenze logistiche e funzionali durante il Medioevo, in seguito venute meno. Per questi motivi, ritengo che la continuità degli spostamenti lungo il crinale appenninico nella zona di San Pellegrino in Alpe, su un tracciato che da Parma consente di arrivare a Lucca dopo le cento miglia indicate dall'Antonino, sia sufficientemente probatoria dell'importanza e persistenza di un'arteria stradale che da oltre duemila anni mantiene inalterato il ruolo di cerniera tra Emilia e Toscana. Il percorso, altresì, è il più breve tra quelli proposti per la strada delle Cento Miglia (Parma -Langhirano-Tizzano Val Parma-Passo del Lagastrello-Fivizzano-Piazza al Serchio-Lucca, ovvero l'itinerario di Cassone con la variante del passo di Pradarena).

Di nuovo Cassone:

"A sud di Garfagnolo il percorso dell’antica strada medievale diretta in Tuscia doveva tenersi in quota, lungo il crinale dello Sparavalle, per poi discendere, attraverso Busana e Marmoreto, verso il Secchia e inoltrarsi infine dentro i confini dell’antica selva fiscale di Lama Fraularia. La selva di Lama Fraularia è attestata in un falsa donazione di Carlo Magno alla Chiesa di Reggio datata all’anno 781, ma realizzata con tutta probabilità alla fine del IX secolo. Nell’anno 964 un diploma, questa volta autentico, dell'imperatore Ottone I, ribadiva la donazione di *Lama Fraularia* al vescovo reggiano Ermenaldo. Si trattava di una vasta estensione di selve e pascoli che dalle falde occidentali del monte Cavalbianco scendeva sino all'alto corso del Secchia e, verso nord, giungeva sino alla stretta di Cinquecerri, mentre a sud toccava le sorgenti del Riarbero, a ridosso del passo di Cavorsella. Il diploma ottoniano attesta chiaramente che la terra era stata in passato una selva ed era appartenuta un tempo (*olim*) al comitato di Parma. Il documento conferma da un lato l’avvenuto disboscamento, almeno parziale, dell’antica foresta montana, dall’altro lo smembramento di una significativa porzione dell'antico gastaldato bismantino, che venne donata alla chiesa reggiana; questa situazione portò inevitabilmente, a partire dal regno di Ottone I, all'espansione del comitato reggiano nelle terre bismantine che in precedenza erano ricomprese nel comitato di Parma [...] Dal nostro punto di vista, il dato senza dubbio più significativo presente nei documenti che fanno riferimento alla *silva de Lama Fraularia* è la menzione della strada che conduceva in Tuscia risalendo il monte Palaredo: si trattava certamente di una strada pubblica, poiché attraversava una selva fiscale di proprietà del demanio regio; la sua attestazione in età altomedievale rende verosimile che essa potesse ricalcare, in questo impervio settore montano, un tratto della più antica via romana Parma-Lucca, il cui percorso, come vedremo in seguito, risaliva la valle del Serchio giungendo sino in prossimità del crinale appenninico poco al di sotto del passo di Cavorsella. Per la ricostruzione precisa del percorso della strada che attraversava la selva di *Lama Fraularia* è fondamentale l’identificazione del monte Palaredo; l’oronimo non appare nella cartografia moderna ma una mappa illustrata del territorio di Nasseta, redatta nel XVII secolo e oggi conservata nell’Archivio di Stato di Reggio Emilia, rappresenta con evidenza il profilo di un monte attraversato da una strada, denominato monte Palaroso o de Palareto. Anche la carta del Ducato di Modena, redatta nel 1828 dall’Ufficio Cartografico Militare Asburgico, evidenzia lungo un crinale che si estende tra Caprile e Le Vaglie (già nel comune di Ligonchio, oggi comune di Ventasso) la presenza di un’eminenza denominata Palleroso. Il confronto con la cartografia storica e quella moderna e l’indagine sul campo hanno consentito di identificare con esattezza l’antico

monte Palaredo con l'attuale colle Albuceto, che si eleva a 1084 metri s.l.m. a poco più di un chilometro a nord-ovest della borgate di Le Vaglie. Sul crinale del colle Albuceto un'agevole mulattiera attraversa in direzione sud/sud-ovest le contrade dette Il Quartiere e Il Livello di Nasseta e si porta all'interno della stretta gola scavata dal torrente Riarbero, per poi giungere, aggirando da ovest il monte Cavalbianco, sul crinale tosco-emiliano presso il passo di Cavorsella (1505 metri s.l.m.), valico complementare al Pradarena ma più basso altimetricamente di circa settanta metri" (Il tracciato emiliano cit., pp. 69-72).

Il falso diploma di Carlo Magno del 781 recita: *Petit etiam quandam sylvam juris nostri sitam in Comitatu Parmense in finibus Bismanti in loco qui dicitur Lamma Fraolaria, cujus fines sunt de uno latere a flumine Sicle sursum per stratam usque in monte Palaredo ascendente per stratam usque in finibus Thusciæ inde vergente in Rivum Albolum usque ad flumen Sicle, inde quoque juxta Siclam deorsum pervenit in flumen Auzole*. Invero, la strada che dal *flumine Sicle* (Secchia) sale al colle di Arbuceto è più probabilmente la stessa che passa per Cinquecerri, Le Vaglie, Ospitaletto, passo Cerreto e che si vede proprio nella carta del Ducato di Modena, piuttosto della mulattiera che s'inerpica al passo di Cavorsella lungo la valle del torrente Riarbero. Quest'ultimo, difatti, era chiamato Rio Albo (da cui il toponimo Sassalbo del paesino toscano) e corrisponde al *Rivum Albolum* del finto diploma carolingio: è palese che il corso del torrente Riarbero costituisce il lato geografico occidentale della selva *Lamma Fraolaria* e non coincide con la *strata* che sale al monte Palaredo, la quale era situata più ad est presso il rio Ozola. Così il limite nordorientale della selva donata al vescovo di Reggio era fissato alla confluenza del Rio Ozola (*flumen Auzole*) nel Secchia (v. cartina). La donazione è un falso del tardo secolo IX, orchestrato dalla Chiesa reggiana che da quel momento in poi accumulò vasti patrimoni fondiari: il progetto di sfruttamento della *Lama Fraolaria*, fu un'iniziativa portata a termine dalla Chiesa di Reggio Emilia nel corso di un paio di secoli su un territorio ottenuto dal Fisco regio. Ai fini del presente discorso poco importa tale constatazione, giacché espressioni equivalenti a quella del finto diploma carolingio si trovano ad esempio nella *cartula refutacionis* rogata nel 1119 *in castro Panichale*. In questo atto *Bugiardo, Scotto e Rogerio filii Odoni Blancus de Moregnano et Adelax*e, con *Clusla uxorem Bugiardi* e con il consenso del padre Odo, dichiararono di non aver alcun diritto sulla corte di Nasseta, dal *rio Ausulle sursum per strata ad montem Palaredo* (la strada parte dal rio Ozola!) fino ai confini della Toscana, promettendo di far rispettare la promessa anche agli eredi, previo il pagamento di un *launechild* di 1111 libbre milanesi. In ogni caso la *strata* è sempre quella che da Nasseta sale al colle di Arbuceto.

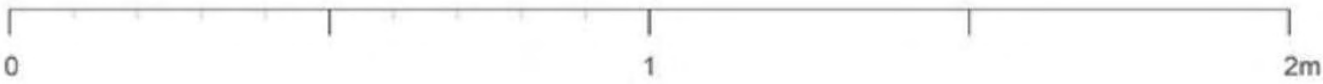
L'ipotesi di Cassone sull'attraversamento del passo di Cavorsella è legata a doppio filo ad una lastra calcarea. "Un'inaspettata scoperta, riferita alla significativa sopravvivenza di un toponimo miliario romano, ha permesso di identificare nel passo di Cavorsella il valico utilizzato dalla strada per attraversare il crinale appenninico tosco-emiliano, circostanza che ha contestualmente rivalutato una preziosa testimonianza documentaria alto-medievale che attestava il passaggio di una strada pubblica – sottoposta quindi all'autorità del fisco regio – proprio in questo settore montano, una

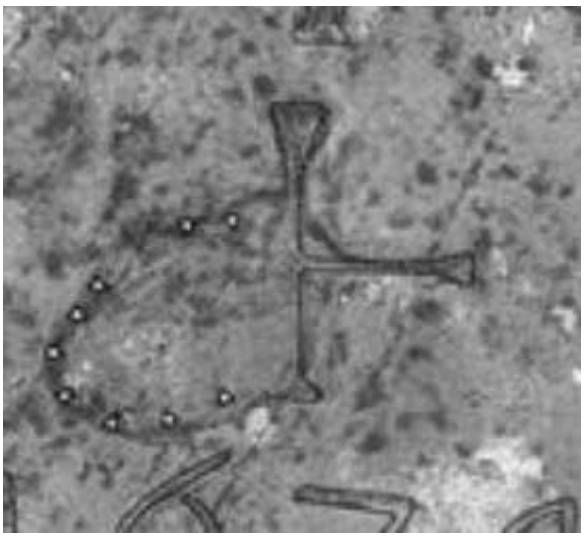
strata che, significativamente, è detta giungere *usque finibus Tusciae*" (*Il tracciato emiliano cit.*, p. 28).

Sa di fantatopografia il resoconto di Cassone sulla 'scoperta' della pietra erratica in località Lamastrone, poco a sud del passo di Cavorsella.

"Alla testata della valle del Serchio di Sillano, circa un chilometro a nord di Capanne di Sillano, in località Lamastrone, si trova un grande masso erratico di arenaria macigno, che presenta evidenti tracce di squadratura artificiale; gli abitanti delle contrade vicine indicano il masso con il nome di “Pietra Quingenaria” o “Cinquinaria”. La pietra, a forma di parallelepipedo, misura oltre due metri di lunghezza, per ottanta centimetri di larghezza e settantacinque di altezza; sulla superficie superiore, evidentemente spianata artificialmente, si trova inciso, al centro, un segno cruciforme a X, da interpretare senz’altro come una decussis, il simbolo che, sin dall’età romana (come è attestato nel corpus dei gromatici veteres), veniva inciso su pietre naturali, alberi o cippi terminali, a segnare il passaggio di un confine. A sostegno di questa ipotesi va segnalata una consolidata tradizione locale, riportata anche nell’opera corografica di Pellegrino Paolucci data alle stampe nel 1720, che indica la Pietra Quingenaria come uno dei punti, in passato al centro di aspre contese, dove passava l’antico confine tra i beni comunitari di Sillano e di Dalli di Sopra, confine che sopravvive ancora nei tempi odierni [...] il termine “quingenaria” appare infatti un’evidente corruzione volgare dell’aggettivo numerale latino, quinquaginta, cioè cinquanta e non di quinque. Alla luce di questa considerazione la denominazione della Pietra Quingenaria va ricondotta a un diverso contesto semantico legato al computo di antiche distanze itinerarie; lo dimostra con evidenza un riscontro che non può essere frutto del caso: mediante l’utilizzo della piattaforma gis del software Google Earth, calcolando un percorso lungo la sponda alla destra idrografica del Serchio (quella dove si è ipotizzato transitasse la via romana Parma-Lucca) e mantenendo un tracciato compatibile con gli assi della viabilità desunti dalla cartografia pre-unitaria, la distanza tra via Fillungo, nel centro della Lucca romana, e il punto dove si trova la Pietra Quingenaria è di 75,2 chilometri, distanza che corrisponde quasi esattamente a cinquanta miglia romane (un miglio romano è pari a 1482 metri, quindi cinquanta miglia corrispondono a 74,1 chilometri). Ritengo quindi che la Pietra Quingenaria indicasse con precisione la distanza di cinquanta miglia romane computate da Lucca. La conservazione di questa memoria itineraria, cristallizzatasi in toponimo, costituisce un ulteriore elemento, peraltro assai significativo, che attesta il passaggio in prossimità del valico di Cavorsella di un antico percorso stradale, scandito da distanze computate ancora in miglia romane; pur non trattandosi di un cippo miliario ma, come abbiamo visto in precedenza, di una pietra confinaria, essa dovette comunque costituire un segnacolo o una memoria dell’antico percorso stradale in una zona particolarmente impervia del suo percorso. L’impressionante coincidenza di una distanza di cinquanta miglia romane dal centro di Lucca alla Pietra Quingenaria, trova un analogo riscontro nella lunghezza del tratto emiliano della Parma-Lucca che si è tentato di ricostruire in queste pagine, quello dal passo di Cavorsella a Parma; anche in questo caso, dopo aver impostato sul database cartografico fornito dalla piattaforma GIS del software Google Earth tutti i punti dove si è ipotizzato transitasse la strada, si sono collegati questi capisaldi tra loro [...] In questo modo si è ricostruito un tracciato “possibile” dell'antica strada; i dati cartografici inseriti, rielaborati dal software Google Earth, hanno dato la distanza complessiva di 75, 5 chilometri, pari a cinquantuno miglia romane, dal Passo di Cavorsella al centro di Parma" (*Il tracciato emiliano cit.*, pp. 77-80) .

La pietra Quingenaria non ha nessuna apparenza di cippo gromatico né si può paragonare il simbolo cruciforme al decussis degli agrimensori romani (v. foto).





Soprattutto, l'argomentazione di Cassone è alquanto discutibile poiché non ci si raccapezza sulla logica che starebbe dietro la decisione di porre una pietra segnaletica in un'anonima area invece che direttamente sul passo appena soprastante. Numeri che si adattano a qualsivoglia esigenza o aspettativa si reperiscono a bizzeffe e sembra prematuro saltare alla conclusione che la Pietra di Lamastrone attesti un antico passaggio di cui rimane traccia in una distanza computata in miglia romane ma non scritta sul macigno bensì desunta da un nome (*Quingenaria*? *Quinaria*?) affibbiatogli in epoca imprecisata e serbato dalla tradizione popolare. La croce incisa sul masso ha i bracci di uguale lunghezza, però nelle primissime raffigurazioni del simbolo in Occidente la croce ha l'asta verticale più lunga di quella orizzontale.

Queste sono le più antiche immagini in assoluto, a sinistra una moneta di Costantino II e a destra una di Costanzo II

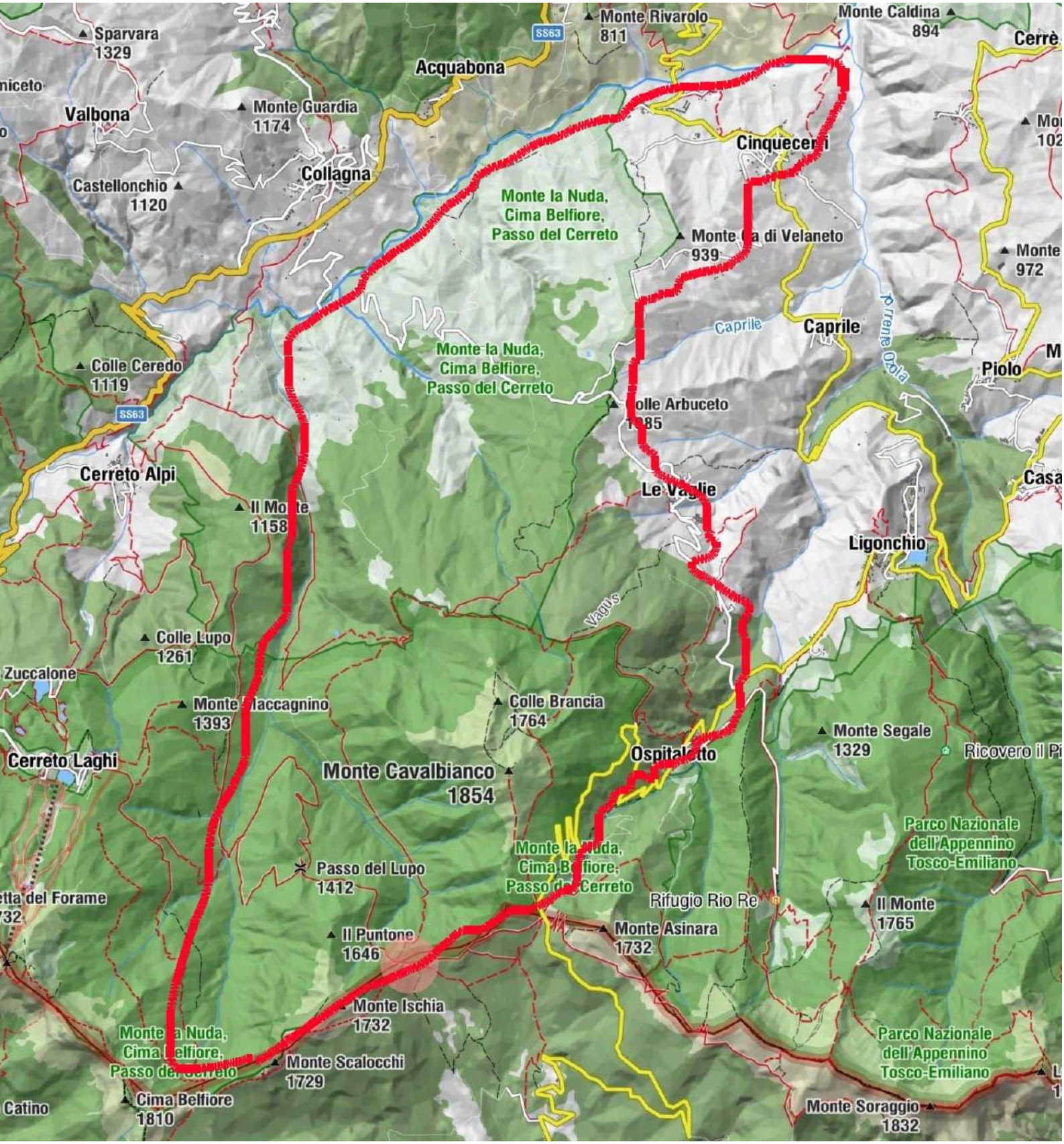
la croce non va confusa con il monogramma ad X di Costantino I da cui la prima è derivata.

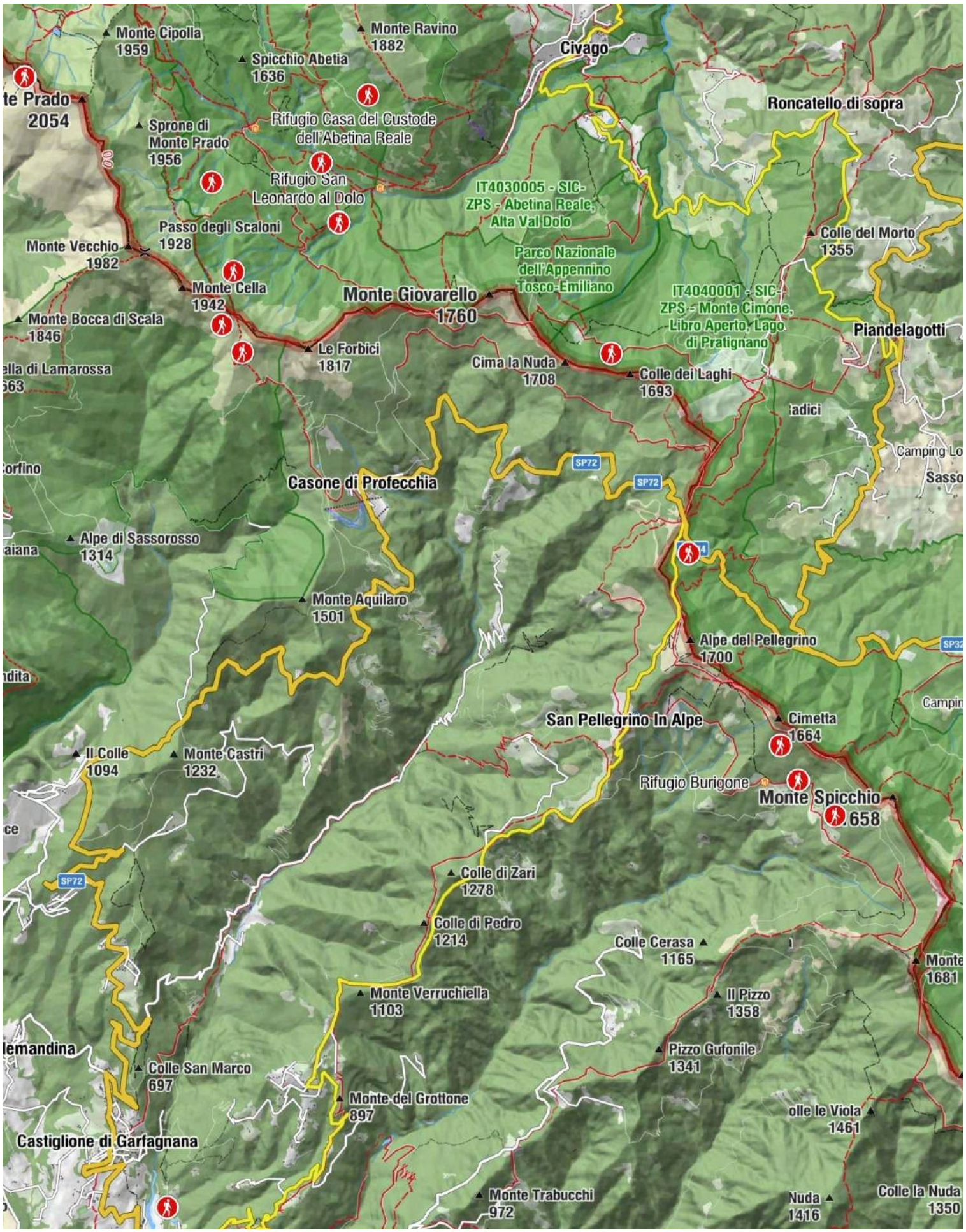
La croce sul masso di Lamastrone è simile a quelle che compaiono a partire dal VI secolo d.C. e credo che questo sia il termine *post quem* per la datazione del simbolo, anche se presumo che esso risalga al Medioevo inoltrato (a sinistra moneta del re Hataz di Axum del sec. VI, a destra denario del sec. XIII)

Alcuni cippi gromatici con *decussis*

Silvano Salvador

Cartina con i confini approssimativi della selva *Lama Fraularia*



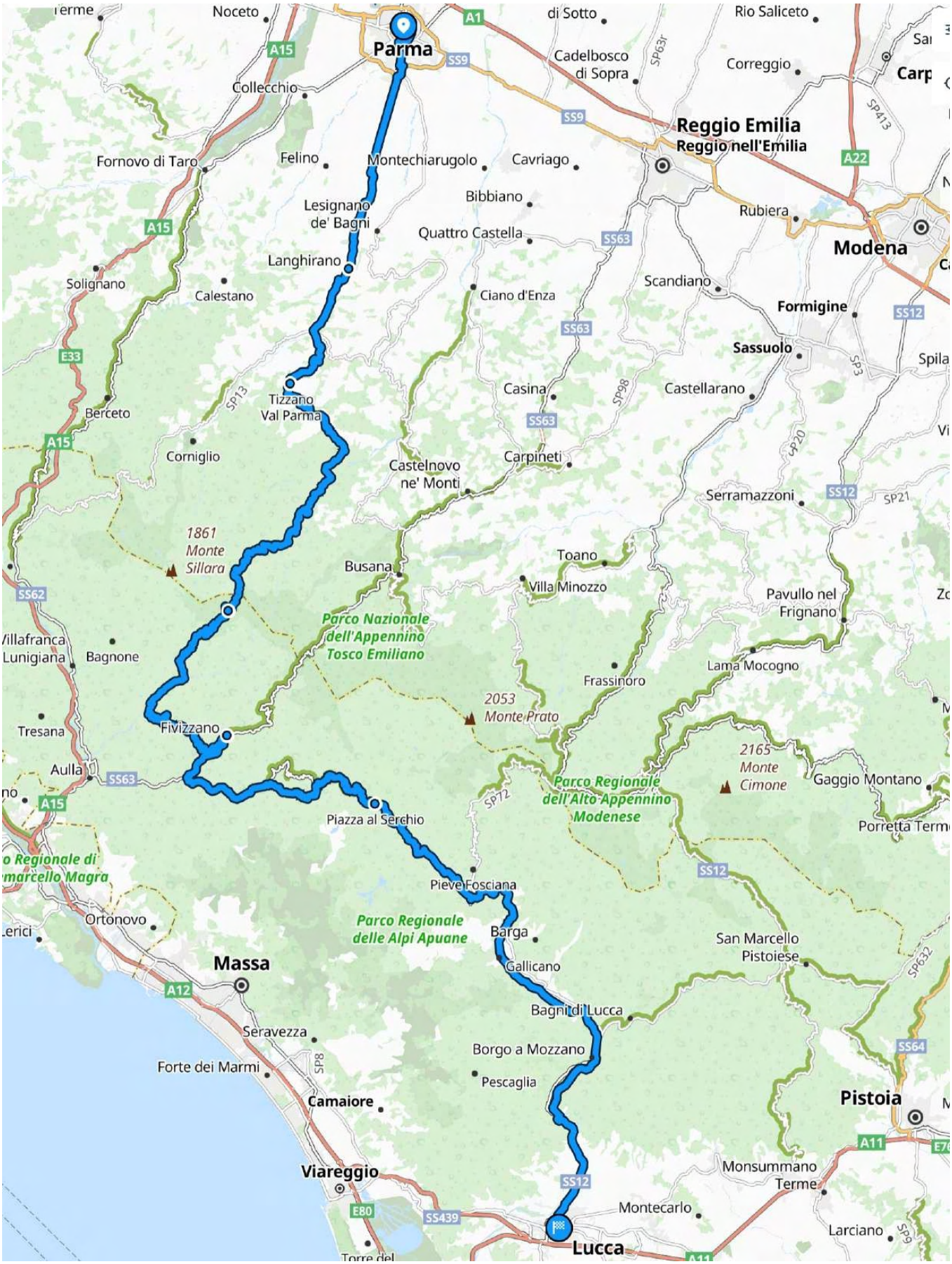

Monte Cipolla
1959
Monte Ravino
1882
Civago
Spicchio Abetia
1636
te Prado
2054
Sprone di
Monte Prado
1956
Rifugio Casa del Custode
dell'Abetina Reale
Roncatello di sopra
Rifugio San
Leonardo al Dolo
IT4030005 - SIC-
ZPS - Abetina Reale,
Alta Val Dolo
Passo degli Scaloni
1928
Monte Vecchio
1982
Colle del Morto
1355
Parco Nazionale
dell'Appennino
Tosco-Emiliano
Monte Cella
1942
Monte Giovarello
1760
IT4040001 - SIC-
ZPS - Monte Cimone,
Libro Aperto, Lago
di Pratignano
Monte Bocca di Scala
1846
Piandelagotti
Le Forbici
1817
Cima la Nuda
1708
Colle dei Laghi
1693
SP72
Casone di Profecchia
Alpe di Sassorosso
1314
Monte Aquilaro
1501
Alpe del Pellegrino
1700
San Pellegrino In Alpe
Cimetta
1664
Il Colle
1094
Monte Castri
1232
Rifugio Burigone
Monte Spicchio
658
Colle di Zari
1278
Colle di Pedro
1214
Colle Cerasa
1165
Monte Verruchiella
1103
Il Pizzo
1358
Pizzo Gufonile
1341
Colle San Marco
697
Monte del Grottone
897
Castiglione di Garfagnana
Monte Trabucchi
972
Nuda
1416
Colle la Nuda
1350

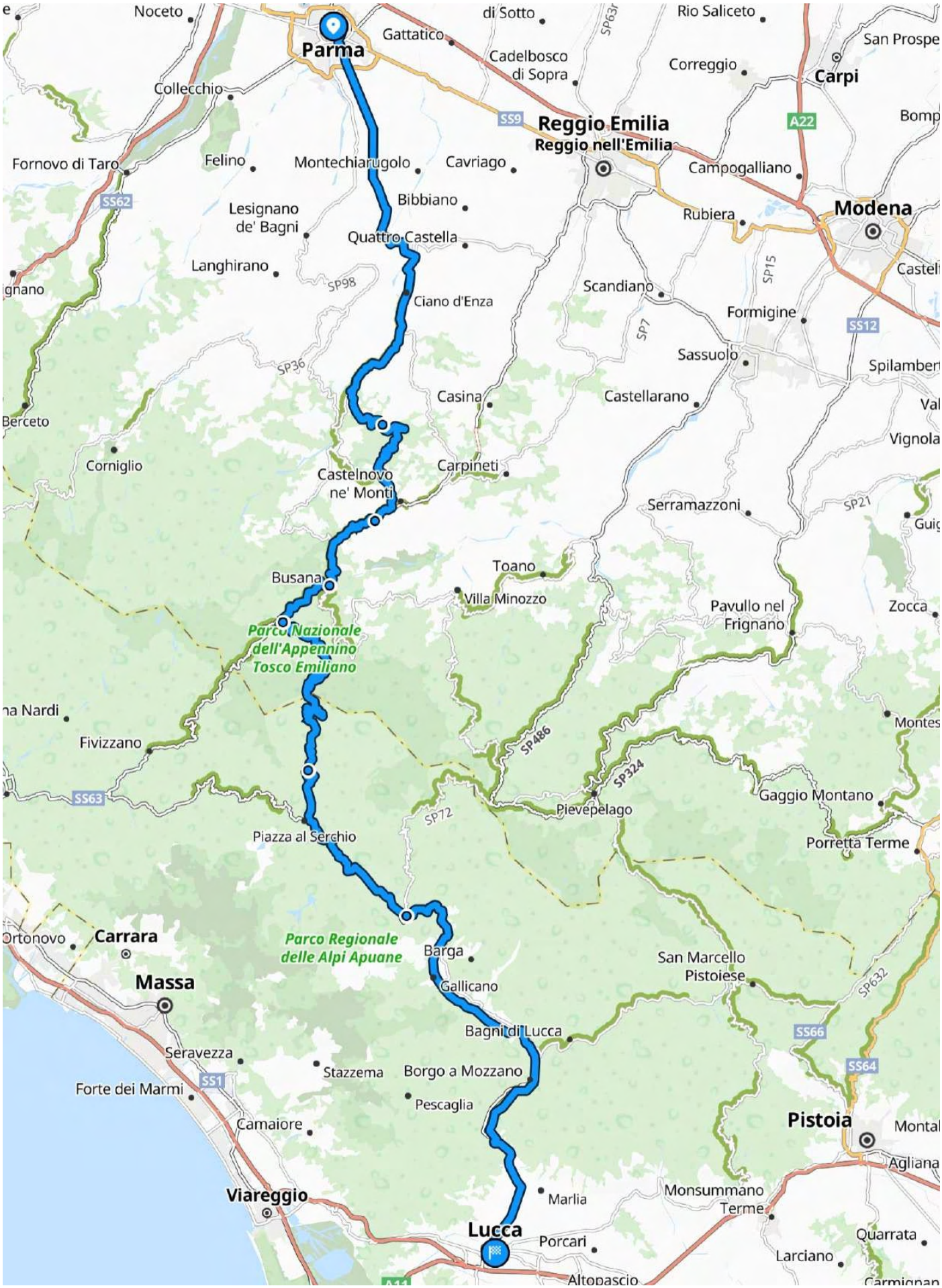
In questa e nella pagina seguente Carta del Ducato di Modena con Culagna e il colle di Palleroso

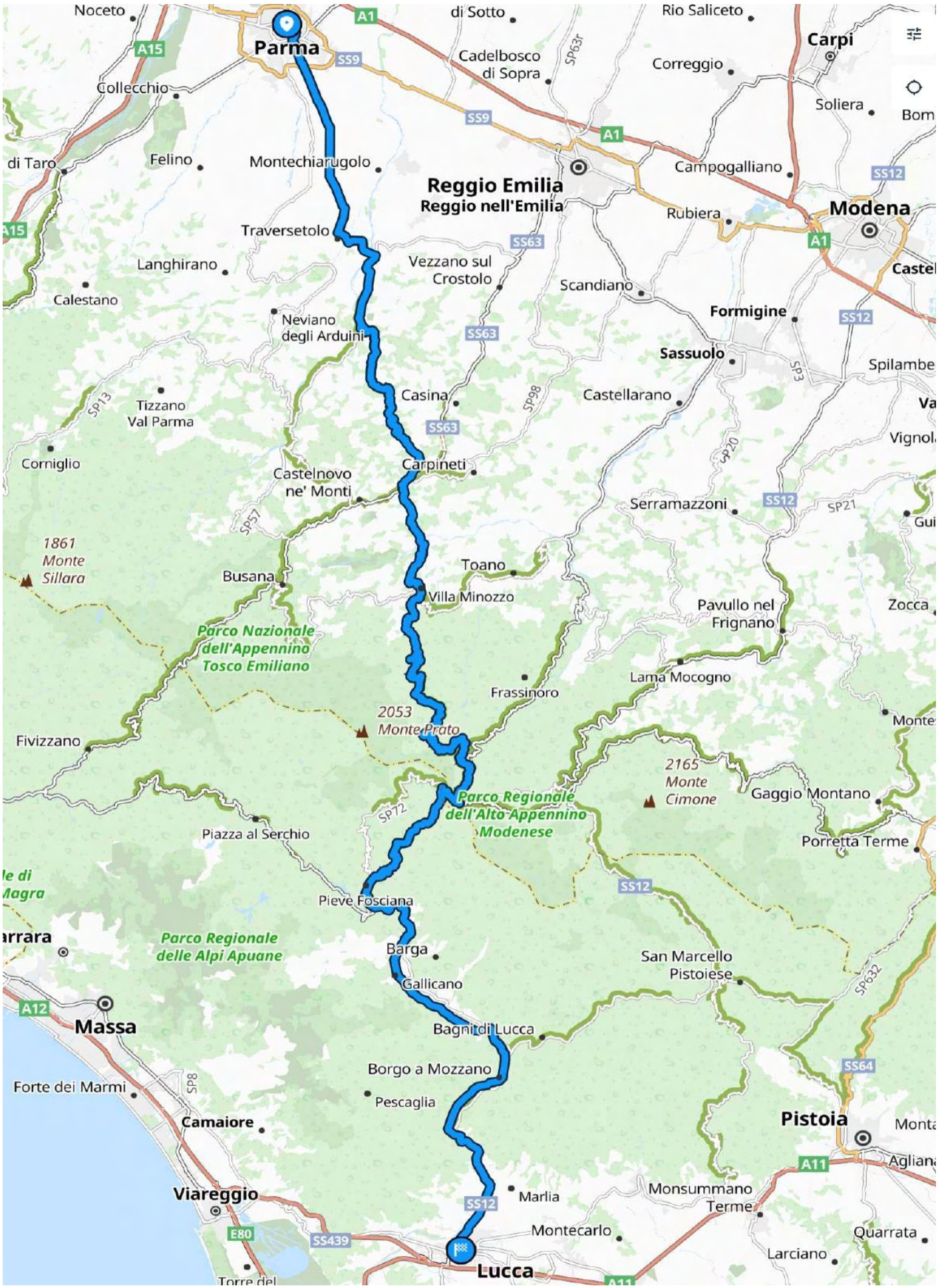
Valbona
Cerreto dell'Alpi
Palleroso
Il Monte
M.te del Quartiere
Ca del Monte
M.te Caval Bianco

Il borgo di San Pellegrino in Alpe. Sotto un dettaglio della carta dello Stato maggiore Asburgico redatta negli anni 1819-1828

Tre possibili percorsi per la strada delle Cento Miglia. Il primo è quello per il passo di Lagastrello, il secondo per il passo di Cavorsella è l'ultimo per il passo di San Pellegrino in Alpe.




Noceto
Parma
Gattatico
di Sotto
Cadelbosco di Sopra
Rio Saliceto
Correggio
Carpi
San Prospe
Collecchio
SS9
Reggio Emilia
Reggio nell'Emilia
A22
Bomp
Fornovo di Taro
Felino
Montechiarugolo
Cavriago
Campogalliano
SS62
Lesignano de' Bagni
Bibbiano
Rubiera
Modena
Quattro Castella
Langhirano
SP98
Ciano d'Enza
Scandiano
SP15
Castel
SP7
Formigine
SS12
Sassuolo
SP36
Spilamber
Casina
Castellarano
Berceto
Vignola
Corniglio
Carpineti
Castelnovo ne' Monti
Serramazzoni
SP21
Busana
Toano
Villa Minozzo
Pavullo nel Frignano
Zocca
Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano
Fivizzano
SP486
SP324
SS63
Gaggio Montano
Pievepelago
SP72
Piazza al Serchio
Porretta Terme
Carrara
Parco Regionale delle Alpi Apuane
Barga
San Marcello Pistoiese
Massa
Gallicano
SP632
Bagni di Lucca
SS66
Seravezza
Stazzema
Borgo a Mozzano
SS64
Forte dei Marmi
SS1
Pescaglia
Camaiore
Pistoia
Agliana
Viareggio
Marlia
Monsummano Terme
Lucca
Porcari
Quarrata
Larciano
Altopascio


Noceto
Parma
A1
A15
SS9
di Sotto
Rio Saliceto
Carpi
Cadelbosco di Sopra
SP63r
Correggio
Collecchio
Soliera
Bom
di Taro
Felino
Montechiarugolo
Reggio Emilia
Reggio nell'Emilia
Campogalliano
SS12
Modena
Rubiera
Traversetolo
SS63
Vezzano sul Crostolo
Langhirano
Scandiano
Calestano
Formigine
Neviano degli Arduini
Sassuolo
Spilambe
SP3
SP13
Tizzano Val Parma
Casina
SP98
Castellarano
SS63
Corniglio
Carpineti
SP20
Castelnovo ne' Monti
Serramazzoni
SP21
SP57
1861 Monte Sillara
Toano
Busana
Villa Minozzo
Pavullo nel Frignano
Zocca
Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano
Lama Mocogno
Frassinoro
2053 Monte Prato
Fivizzano
2165 Monte Cimone
Gaggio Montano
Parco Regionale dell'Alto Appennino Modenese
SP72
Piazza al Serchio
Porretta Terme
Pieve Fosciana
SS12
Parco Regionale delle Alpi Apuane
Barga
San Marcello Pistoiese
SP632
Gallicano
A12
Massa
Bagni di Lucca
Borgo a Mozzano
SS64
Forte dei Marmi
SP8
Pescaglia
Camaiore
Pistoia
A11
Viareggio
Marlia
Monsummano Terme
SS12
E80
SS439
Montecarlo
Quarrata
Larciano
Lucca